

AREA III

CAMMINI SENZA ORIZZONTE O ORIZZONTE SENZA CAMMINI

PRIMA DOMANDA

L'animazione vocazionale non può più essere relegata ad una pastorale di nicchia, rivolta soltanto a pochi. Come integrare, nei diversi ambiti della pastorale, una feconda animazione vocazionale?

TAVOLO 17

Nella condivisione al tavolo è stato sottolineato da tutti il fatto che sia necessario che i diversi ambiti della pastorale dialoghino e collaborino di più, per favorire una maggiore consapevolezza in tutti riguardo alla vocazione. La priorità di ogni settore della pastorale deve essere quella di favorire un vero incontro con Gesù Cristo, attraverso delle persone che siano testimoni, che si sentano realizzate nella loro vocazione. Quando un giovane vede un adulto approfondire la sua vocazione, allora è aiutato anche a capire la sua. A questo proposito è importante creare nelle parrocchie dei momenti di incontro in cui le diverse generazioni possano confrontarsi.

Ogni persona dovrebbe essere invitata a rileggere la propria vita per capire come essa sia anzitutto un dono, per l'amore che si è ricevuto e l'amore che si è donato; ogni persona dovrebbe essere educata a riconoscere che Dio chiama, tutta la vita, a piccole e grandi cose e che per ciascuno Dio ha un progetto che si sviluppa nel tempo.

Un luogo importante per favorire un'animazione vocazionale che sia integrale è l'oratorio; in esso i giovani possono essere accompagnati in processi di crescita, ammesso che le attività che vi si svolgono aiutino a conoscere il vasto panorama di vocazioni, non come dei compartimenti stagni, ma come vere possibilità per realizzarsi donando amore.

Gli ostacoli alla realizzazione di tutto ciò sono a volte la mancanza di tempo, il volersi affermare da parte di alcuni, non permettendo che altri collaborino, la mancanza in alcuni casi di un orizzonte verso il quale dirigersi che è sintomo di mancanza di un'origine, individuata in Cristo.

Nel tavolo si è riflettuto sul fatto che la vocazione è legata alla santità comune. Se una persona si sente realizzata in quello che fa, allora contribuirà anche al bene di tutti. Per superare un senso autoreferenziale è necessario mettersi al servizio degli altri, concretamente, creando delle situazioni in cui venire a contatto con le realtà e i bisogni del mondo; questo può anche essere un modo per crescere e diventare più consapevoli della propria vocazione.

Può essere utile per i giovani che a volte sembrano apatici, vedere entusiasmo in coloro che fanno animazione vocazionale, proprio perché hanno incontrato Qualcuno e hanno fatto esperienze che hanno cambiato loro la vita.

Bisognerebbe valorizzare le proposte che già esistono in diocesi e che hanno anche uno sfondo vocazionale, per esempio le settimane comunitarie per gli universitari, oppure quelle che vengono organizzate nelle parrocchie: si tratta di occasioni in cui i giovani si conoscono tra loro e conoscono anche realtà nuove prestando un servizio.

Negli oratori, dove è concentrata la maggior parte delle attività delle parrocchie, insistere sul coinvolgimento delle famiglie, anche nelle attività per i ragazzi. Parlare di più di Dio, specialmente a coloro che vengono solo occasionalmente e a questo proposito, per quanto possibile, trovare dei cammini che siano differenziati, a seconda delle esigenze.

I giovani devono sentire il calore della comunità, quindi potrebbe essere bello proporre loro di partecipare ai momenti in cui la comunità si incontra per qualcosa di importante (battesimi, le comunioni, le cresime, i matrimoni) proprio per mostrare la presenza di diverse vocazioni e come ci siano varie tappe durante la vita di ciascuno.

TAVOLO 18

- Emanuela Angelino. Vocazione in legame di ascolto con lo Spirito, quello che lo spirito chiede a me. Domanda: non chi sono ma per chi sono. Cosa mi chiede la fede oggi?
- don Roberto Provera. Un termine che va inteso in senso ampio, la nostra vita è "vocazione", è risposta ad un progetto. Vocazione come progetto orientato con molteplici possibilità. Motivazioni: rimangono al centro dell'interrogarsi. Prospettiva del dono. Vocazione. Cosa significa? Iniziativa del Signore?
- Antonio Bonina
A partire da uno sguardo fondamentale dal Battesimo che accompagna tutta la vita. Anima vocazionale per ogni battezzato, di ognuno di noi. Vocazione come risposta globale. Un'evoluzione dal Battesimo che ci accompagna sempre (cero pasquale che viene acceso al battesimo e al funerale --> tutta la vita). Vocazione come chiamata di Dio.
- don Agostino Cornale. Il raccordo tra le pastorali è una delle difficoltà che riguarda la nostra pastorale. Recuperare un centro per la vita pastorale, un nucleo fondamentale. Rischio che i diversi ambiti rimangano chiusi su di sé. Recuperare un'anima vocazionale che faccia da cappello alle altre pastorali, che dovrebbe generare alla fede. Non dare per scontato che la fede sia già presente.
- Emanuela Angelino. S. Ignazio ha fatto un tentativo di unità a partire dal CPP, si può passare alla comunità, e poi tutti agli altri gruppi.
- don Agostino Cornale. Unità pastorale che possa fare sintesi.
- Ivan Andreis. Siamo in un'epoca postcristiana: una necessità di lettura della realtà. Colmare la mancanza di senso, del "Perché" cambiando la domanda, non più "perché", ma "per Chi?" che tenga insieme io, tu e noi. Il servizio come metodo per rispondere al "per Chi?". Porsi di fronte all'altro: una necessità di sguardo relazionale che può diventare la fonte per il dialogo tra le diverse componenti comunitarie.

- Paolo Sibona. La questione dell'impegno cristiano nel mondo. I giovani faticano ad interrogarsi sull'impegno concreto. Recuperare la sequela in modo più diretto: sentire di essere discepoli del Signore. Spendere la mia vita per Cristo è spenderla per una Persona.
- don Daniele Bortolussi. Necessità di alleggerire e ricentrarsi. Vocazionale come ambito trasversale. PSL ha ad esempio molti aspetti trasversali. Vocazione è una possibilità trasversale. Pensare anche ad altri ambiti come vocazione: ad esempio la vita professionale. Spesso c'è una scissione tra vita personale ed impegno professionale. Il discernimento vocazionale riguarda tutti gli uomini di buona volontà. Una chiave di lettura per ogni realtà della vita. Troppe strutture, alleggerirle. La mancanza di dialogo nasce dal non avere un punto di vista comune. Il rischio di vivere la vocazione solo come vocazione alla vita consacrata.
- Paolo Sibona. Mancanza di uno sguardo più globale sulla vocazione. Non è Dio che ha smesso di chiamare, ma siamo noi che abbiamo smesso di ascoltare. Stimolare l'ascolto, a vivere la vita come un progetto. Certe domande non vengono più poste. Le grandi domande sono state rimosse e la dimensione vocazionale ne risente. Proposte che devono ridare senso.
- don Manuel Lunardi. La questione dei linguaggi, si parlano lingue diverse. Sforzo di ri-evangelizzazione, di trovare un linguaggio comune. Una proposta dai contenuti alla persona: stimolare il confronto.
- don Agostino Cornale. Questione della comunità educativa. Recuperare le figure educative. Preparazione di figure di mediazione laicali nelle parrocchie ed anche nelle scuola ed università.
- don Daniele Bortolussi. *don Franco Arduso* Raramente le motivazioni dell'entrata in seminario di molti giovani erano collegate alla figura di Gesù. Cosa possiamo fare per ricentrarci su Gesù? Capacità di collaborazione tra pastorali è diminuita. Dobbiamo ribadirci che il centro è uno solo: la Fede in Gesù Cristo morto e risorto.
- don Agostino Cornale. Società non più cristiana, non ci sono riferimenti e tocca a noi rimettere al centro questo obiettivo pastorale.
- don Antonio Sacco. Molto spesso non c'è un'esperienza di vita parrocchiale per chi entra in seminario. Sfida delle nostre comunità: riprendere questa relazione con Gesù Cristo, anche in senso più pratico. Pensare dei progetti di crescita cristiana sui singoli (ad esempio negli Scout, c'è un progetto su ogni ragazzo), andando oltre le proposte esistenti.
- don Daniele Bortolussi. Giovani e Fede. Siamo sicuri di conoscere questo rapporto? Lasciare la domanda aperta può stimolare la diocesi.
- Antonio Bonina. Tempi sono cambiati, i giovani hanno l'agenda più fitta degli adulti. Una volta le alternative erano diverse, non c'erano gli stessi stimoli.
- Emanuela Angelino. I giovani hanno bisogno di autenticità. Essendo abituati a tanti stimoli, sono molto competenti e hanno bisogno di qualcosa di vero. Più riusciamo a vivere in questo modo la fede e più riusciamo ad attirarli.
- don Daniele Bortolussi. La questione dell'essenza della vita cristiana. Quali proposte nuove possono essere fatte fare ai giovani? Lasciare ai giovani gli spazi per creare progetti nuovi. Le nostre comunità spesso sono luoghi "di cose da fare". L'obiettivo

può essere quello di rendere le parrocchie luoghi dove vivere la fede. La nostra parrocchia è davvero cristiana?

- Ivan Andreis. Proposta: rimettere al centro la relazione con Cristo. Oltre ruolo e la funzione. Percorsi di formazione.
- don Daniele Bortolussi. Ricentrarci sull'asse condiviso, su cui far ruotare tutto il resto.
- don Manuel Lunardi. Mondo dei giovani che sembra fatto di relazioni, ma non ci sono, né in famiglia e neanche con gli amici. Sono bombardati da informazioni, messaggi, ma mancano le relazioni. Proposta di far crescere le relazioni, i rapporti personali.
- Emanuela Angelino. Valorizzare le coppie, la figura della donna che ha una sensibilità diversa.
- don Daniele Bortolussi. Pastorale giovanile accompagnata dagli adulti, che possono aiutare il processo di discernimento. Responsabilità laicale da recuperare e da promuovere. Laici e religiosi che sono un valore aggiunto per le comunità (arricchimento dei diversi carismi).
- Ivan Andreis. Creare luoghi d'ascolto, in università, nelle scuole. Non solo le parrocchie. Andare in strada.

TAVOLO 19

- Samantha: sono una mediatrice culturale e appartengo ad una comunità mista (cattolici, protestanti, anglicani, ortodossi) che si incontra ogni domenica per condividere la fede e le esperienze di vita. Provenendo da un'esperienza pentecostale, ho fatto un percorso di catecumenato di due anni per diventare cattolica. Avverto il disagio degli immigrati che sono disorientati dal punto di vista culturale e religioso e che a volte si trovano a perdere le proprie tradizioni religiose e con esse la stessa fede. Purtroppo non tutti vogliono essere aiutati a riappropriarsi della loro religiosità cristiana attraverso i percorsi di catecumenato offerti dalla diocesi, per cui spesso il disorientamento e lo smarrimento della fede diventa una vera crisi di identità spirituale.
- Adriano: dalla mia esperienza nella parrocchia di Rivoli, credo sia innanzitutto necessario superare una "pastorale di nicchia". Questa comunità sembra vivere in questo momento una situazione di ricostruzione di un percorso di evangelizzazione più che sentire l'esigenza di una pastorale vocazionale per i giovani. Grazie alle ultime esperienze pastorali ("mantello di san Martino", apertura della casa parrocchiale ai senza dimora e altre esperienze di volontariato...) molti laici che si erano allontanati si sono riavvicinati guardando l'esempio di vita dei cristiani impegnati in queste attività. Occorre dunque passare da una pastorale "della parola" ad una della "vita vissuta", in modo da veicolare dei validi modelli di vocazione in tutti gli ambiti della vita cristiana. Presso i giovani questi modelli concreti possono essere vincenti perché si tradurrebbero in attività caritative da applicare alle

situazioni concrete della vita e li aiuterebbero ad essere protagonisti del loro apostolato.

- Gabriella: penso che bisognerebbe ripulire la parola "vocazione" da un concetto forse ecclesializzato del termine, che nella concezione comune rimanda per lo più a riti, gesti, norme ecc. Occorre percepire meglio che vocazione significa "imparare a stare con Gesù" e che tutto questo passa meno dai riti quanto dalla convivialità, una convivialità che si traduca in gesti di amicizia concreta e di vita comunitaria (ad es. mangiare insieme), per passare dalla condivisione delle cose, degli affetti e del tempo alla riflessione sulla vita. Il farsi concretamente vicini al prossimo nella sua vita quotidiana, usando un vocabolario meno ecclesiastico e più legato alla vita concreta della gente, mi sembra essere la modalità più efficace per suscitare l'amore per Cristo e per la Chiesa.
- Patrizia: credo che prima di interrogarci sulla pastorale vocazionale sarebbe opportuno chiederci cos'è l'animazione pastorale e come la viviamo nelle nostre diverse realtà. Sarebbe anche importante che ciascuno di noi si chiedesse se il proprio cammino ha un orizzonte e se abbiamo consapevolezza di aver fatto o di star facendo un cammino verso ciò che intravediamo davanti a noi. Sono assolutamente d'accordo che l'annuncio debba essere fatto di gesti concreti, soprattutto rispetto ai giovani. La nostra stessa parrocchia si è arricchita di attività pastorali concrete con l'arrivo cinque anni fa di un parroco salesiano, sia a livello oratoriale che a livello di condivisione degli spazi (la canonica ad esempio sta diventando una *social housing*). Nell'oratorio l'invito è rivolto a tutti, anche a persone di diverse fedi religiose. Qui c'è una comunità di minori immigrati clandestinamente che sono stati affidati al parroco dal comune. Questi ragazzi, raggiunta la maggiore età, hanno una possibilità di continuità passando dall'oratorio a questa *social housing*. Vicino all'oratorio inoltre è stato creato un laboratorio tecnico dove i ragazzi imparano a riparare degli elettrodomestici, dandogli in questo modo la possibilità di sviluppare i loro talenti e di imparare un mestiere. La cosa più bella, però, è il coinvolgimento nella catechesi delle famiglie, alcune delle quali si sono prese una sorta di affidamento nei confronti di questi ragazzi e mensilmente li ospitano per un fine settimana per fargli fare un'esperienza di vita comunitaria. Quello che risulta difficile a volte è mantenere una certa continuità nel lavoro pastorale, soprattutto nel passaggio tra l'educazione sociale e quella spirituale: non basta un fare materiale se questo non è supportato da un'adeguata formazione spirituale.
- Cristina: credo che i giovani cercano positività di esempi e attività da realizzare concretamente, tuttavia hanno sempre bisogno di essere accompagnati da una guida. L'umiltà di saper ascoltare e di seguire questa guida è fondamentale per maturare come fedeli che sanno portare l'ideale evangelico nella vita quotidiana.
- Gabriella: riprendo la parola per sottolineare l'importanza di insegnare a pregare, ascoltando la Parola e contemplandola nel silenzio e nell'umiltà del cuore. Inoltre, non bisogna aver paura di aiutare i giovani a farsi domande morali ed esistenziali serie, senza fermarsi al mero scopo di diventare animatori del gruppo dei giovani.

- Adriano: vorrei richiamare il tema dell'amicizia che l'Arcivescovo Nosiglia ha toccato nel saluto di apertura. L'amicizia è un'espressione di amore interpersonale che permette agli altri di conoscere la bellezza del cristianesimo e di attirare le anime alla salvezza. Questo non significa fare gli "amiconi" con i giovani ma cercare di instaurare con loro dei rapporti di fiducia, di serietà e di onestà che testimonino il nostro desiderio di convivialità e di cordialità nei loro riguardi. Del resto, anche Gesù, guardando negli occhi il giovane ricco, lo fa con grande amicizia, pur senza evitargli la fatica di dover fare una scelta assoluta per seguire la sua vocazione.
- Chiara: risponde alla domanda di Patrizia, che le ha chiesto se nella sua esperienza parrocchiale ha fatto delle amicizie profonde con delle figure adulte di riferimento, dicendo che nella sua parrocchia sente purtroppo la mancanza di formatori per l'animazione giovanile. Di fatto, il lavoro degli animatori spesso si riduce ad un servizio di assistenza dei gruppi di bambini e di giovani durante l'estate ragazzi. Non si tratta certamente di introdurre nuove attività pastorali ma di integrare una guida spirituale che aiuti i giovani che già sono impegnati ad ascoltare la loro vocazione.
- don Marino: "ci sono cammini senza orizzonte e orizzonti senza cammini". Commento queste espressioni dicendo che nel tempo abbiamo inventato un'enormità di cammini verso uno o più orizzonti, come pure spesso vediamo l'orizzonte senza però riuscire ad individuare i cammini.
In secondo luogo, le domande di questo confronto sono relative alla pastorale giovanile. Ma dov'è questa pastorale? Oggi tra i giovani è una fatica immensa dire "sono cristiano", "credo in Dio", "vado a Messa la domenica", "frequento l'oratorio". E' un momento difficile per i giovani dichiararsi credenti. In questa situazione risulta difficile mettere a fuoco un intervento pastorale, perché i ragazzi si nascondono e non manifestano la loro fede per paura di essere discriminati ed emarginati dagli altri. Io vivo in una realtà di Pecetto dove i giovani non sono interessati alla fede cristiana ma ai divertimenti del fine settimana. I giovani che frequentano sono così pochi che si contano sulla punta delle dita, pur avendo un territorio di oltre 4000 abitanti. Con così pochi giovani, che fra l'altro cambiano da un anno all'altro, non si può pensare realisticamente ad un progetto di pastorale giovanile. Al di là di questo, mi sembra interessante la proposta già fatta di passare dalla centralità dell'io alla scoperta del tu e insieme alla costruzione di un noi, così come è significativo passare dalle parole agli esempi di vita, perché è attraverso la via del contatto con i bisogni umani dell'altro che si concretizza e si sviluppa la vocazione di ciascuno.
- don Antonio: per me l'incontro di Gesù con il giovane ricco, con il suo sguardo di simpatia che dice tutto al giovane e lo invita a prendere parte alla missione della Chiesa, dice anche ai cristiani del nostro tempo: "benvenuti nella bolgia". Noi abbiamo il compito di invitare gli altri nella Chiesa e di farli sentire benvenuti, ma la realtà del mondo in cui operiamo è una bolgia, non un mondo ideale, e che purtroppo resterà così ancora per molti anni. Io sono cresciuto in quartiere dove c'era la prostituzione e i miei stessi coinquilini andavano a cercarsela. La bolgia dunque è la realtà sociale con cui sono entrato in contatto fin da piccolo. Anche il mio parroco sapeva di questa situazione sociale ed era conosciuto ed accettato da

tutti, inclusi i valdesi e gli ebrei. Egli diceva che la prima evangelizzazione è "salutare la gente, fargli capire che tu li accetti così come sono". Fino a cinquant'anni ho lavorato nella scuola, dopo ho fatto il parroco alla barriera di Milano, dove ho lavorato per quasi trent'anni tra persone disagiate socialmente e moralmente. Lì il parroco uscente mi disse che o accettavo questa realtà di frontiera o sarebbe stato meglio lasciare subito l'incarico. Io stesso ho fatto più volte esperienza di cosa volesse dire essere minacciato dai delinquenti con un coltello alla gola. E in questi casi vi assicuro che i discorsi buonistici non servono. O accetti di vivere con loro, nella speranza di poter dire dopo anni una parola religiosa oppure lì non c'è possibilità che Cristo venga conosciuto.

- Mariangela: nella mia realtà parrocchiale di Orbassano vedo che le pastorali non sono ben integrate (giovanile, familiare, caritas...), per cui non si creano quelle possibilità di incontro e di condivisione che sarebbero desiderabili. Tra i giovani sembra che l'ideale ecclesiale principale sia diventare animatori della preghiera, ma questo resta fine a se stesso perchè non è supportato da un cammino di formazione morale e spirituale che permette di riconoscere e rispondere alla propria vocazione personale, familiare ed ecclesiale. Questo comporta che i ragazzi, divenuti adulti, non hanno ideali personali e familiari sicuri e cedono spesso alla mentalità corrente dei rapporti senza impegno e della convivenza con un partner. Stesso discorso per quanto riguarda l'impegno caritativo alla "san Vincenzo": poche persone, quattro o cinque, che collaborano per le attività caritative ma senza un coinvolgimento dei giovani nella vita della Chiesa. Più facile invece ottenere la loro partecipazione nei servizi di protezione civile e dove è richiesto un impegno più dinamico nella società.
- Vincenzo: [non avendo scelto inizialmente quest'area, cerco di sintetizzare un po' meglio qui il pensiero espresso al tavolo] la mia esperienza attuale, come insegnante di religione alla prima supplenza in una scuola primaria di questa diocesi, è stata principalmente scolastica. Questo non mi ha impedito di curare l'aspetto "pastorale" di quest'attività di insegnamento e di proporre la religione non solo come analisi culturalmente qualificata dell'esperienza cristiana cattolica ma anche come virtù, ossia come disposizione a vivere in modo cattolico alla presenza di Dio la nostra volontà di conoscerlo, amarlo e servirlo nella Chiesa e nella società. L'orizzonte proposto ai bambini, senza sconti o riduzioni di sorta, è stato Gesù stesso, conosciuto a scuola nella verità della fede cattolica (il più possibile aderente alla Tradizione espressa nel CCC) e vissuto nella società secondo un'etica delle virtù. A distanza di circa un anno mi sembra di poter dire che la meditazione e lo studio della realtà di Dio e delle perfezioni di Cristo, con l'impegno personale di assomigliargli sempre di più per diventare buoni cristiani e costruttori di una civiltà di pace, ha suscitato molto interesse tra i bambini, anche tra coloro che si professavano "non credenti" o che appartengono a confessioni cristiane e religioni diverse. L'esperienza scolastica mi ha dato conferma che quando i bambini riescono a conoscere e amare Dio, sforzandosi di assomigliargli e di riprodurre in se stessi l'immagine di Cristo, sentono la grande gioia di essere amati dal Padre, benedetti da lui e aiutati a conseguire la perfezione della propria umanità. A questo punto imparano anche a servirlo compiendo meglio i propri doveri personali e sociali e

portando nelle loro famiglie - oggi spesso sofferenti per la mancanza di fede - la gioia di un incontro che li sta trasformando in persone migliori.

TAVOLO 20

- Don Gigi: prima si deve parlare di cammino di fede se c'è. Se ne parla poco, dovrebbe essere come l'aria. La preghiera è guardare Dio. Il problema è fare un cammino di fede. Capovolgerei la prospettiva: se la vocazione viene da Dio, iniziamo a partire dalla fede. Se fai un cammino di fede è Dio che ti indicherà la via.
- Elvira: partecipazione alle attività sempre più sbiadita, da qui difficoltà al cammino vocazionale. E' sbiadita sia per partecip. fisica sia per per testimonianza, poco credibili quelli che frequentano, non si riesce a far innamorare gli altri di Gesù, forse perchè non siamo tanto innamorati. Il cammino di fede è condizionato da ciò che si respira nella parrocchia. Ultimamente chi frequenta la Comunità (catechisti, animatori) denotano una certa tiepidezza ed inconsistenza. Non sempre sono testimoni credibili.
- Andrea M.: a scuola non posso parlare di vocazione per motivi didattici, ma solo di un'unica vocazione condivisa, quella alla felicità, come essere felici. Racconti la tua vita, i motivi della tua scelta. Il termine vocazione è frainteso, si pensa ai preti, difatti il matrimonio è sempre alla fine. Chiamati a essere felici perchè così ti chiedano perchè sei nella gioia. D'accordo con don Alessandro Marino: la crisi vocazionale è manifestazione di una malattia.
- Monica: difficile parlare, in 3 anni il prof. di religione non ha fatto 1h di religione, non è riuscito. Perchè perdere questa occasione(fede e vocazione)a scuola? Se non riusciamo a trasmettere è perchè c'è tanto menefreghismo e poca voglia di ascoltare gli altri. La scuola è un luogo sbagliato per i miei figli: non c'è modo di crescere sotto l'aspetto della cultura anche per un confronto con le altre religioni. Con riferimento a ciò che ha detto Elvira forse il problema è l'individualismo. E' poco il desiderio di ascoltare e interessarsi alla vita della Comunità e prendere un impegno.
- Marta: religione a scuola iniziata in 30, poi 15 e ora in 2 in 5a superiore. Per i giovani l'insegnamento della religione è preghiera e basta. In oratorio non c'è cammino di fede, non c'è qualcuno che si prenda cura. Nel nostro oratorio non c'è un cammino di fede anche perché nel quartiere c'è solo questa opportunità di aggregazione. Siamo in pochi a sentire questo problema. Manca qualcuno di esterno, magari una coppia che porti le proprie esperienze.
- Andrea C.: vocazione a chi? Se manca il cammino di fede non puoi parlare di vocazione. Gruppo adolescenti(1a - 3a sup.)partito da 25, arrivato a 20. Pensare a cosa fare per accompagnamento. Con la missione dei frati hanno vissuto di rendita ma poi? Cercare ganci e continuità. A chi parliamo di fede? Parliamo a dei ragazzi che dovrebbero già fare un cammino di fede. Noi abbiamo fatto l'esperienza della Missione Popolare Parrocchiale durata 15 gg. e abbiamo constatato come abbia portato buoni frutti. E' aumentato il numero dei ragazzi che partecipano alla vita di

Comunità e dopo due anni sono ancora qua. Abbiamo vissuto di rendita. Ci chiediamo: cosa proponiamo per il prossimo anno?

- Rosanna: si inizia da 5-6 anni di età, past. battesimale o postbatt. si va in famiglia. Incontro post battesimale, creare rete con i genitori. Le famiglie sono sole. Vocazione dipende dall'essere noi gioiosi, fermarsi di più a pregare. La nostra esperienza di pastorale battesimale ci aiuta a capire come sia importante coinvolgere le famiglie che chiedono il battesimo mantenendo con loro un costante collegamento creando le premesse per incontri dove si sentano protagonisti insieme con i loro bambini. Questo ambito può essere integrato con la liturgia e il gruppo famiglie. Un altro aspetto importante è la preghiera, trovare tempi certi e non casuali per fermarsi ogni giorno per stare un po' in silenzio con Gesù.
- Stefano: passa la mentalità che la vocazione è solo per preti/religiosi.
- Don Gigi: idem. Dovrebbe chiamarsi Pastorale della Fede.
- Elvira: pastorale della felicità.
- Don Claudio: Dio mi fa la chiamata. Ci invita, noi invitiamo qualcuno, ma dove? Manca la comunità. La Chiesa in sé sono tutti i convocati ma la gente non lo sa. Mettere l'anima, mentalità vocazionale, non past. vocazionale ma animazione vocazionale. Chiesa vuol dire convocati, chiamati, è Lui che ci chiama. Se non si parte da questo manca la base. Gesù chiama Andrea e lui invita suo fratello Simone. Apprezzabile la struttura GIOC: tutti orientati a essere animatori. Alla domenica non vengo da solo, ma perché sono chiamato.
- Andrea M.: vocazione = qualcuno che voglio essere. A Dio non interessa se sarò prete o sposato ma mi vuole felice. Se nessuno fa la scelta del sacerdozio siamo poco credibili, forse proporre altri modelli, da qui il ruolo dei laici. Vocazione: non cosa voglio fare, ma cosa voglio essere. L'attuale crisi vocazionale è una parola che Dio dice alla Chiesa perché si faccia una riflessione su se stessa. Forse il modello non va più. Cercare altri modelli senza snaturarsi. Nuova evangelizzazione: nuovo modo di porsi, es. ruolo dei laici.
- Stefano: non si sa cosa sia la past. vocazionale, né quella generale. A noi giovani manca una bussola, persi nel mondo, non sappiamo che direzione prendere. Trovare la giusta direzione. Distratti da tante cose affascinanti. Difficile orientarsi. Avere punti di riferimento per la direzione giusta. Es: incontro della missione dei frati, una volta accesa la fiamma, bisogna mantenerla. Direzione da seguire insieme nelle parrocchie. Per me è stato importante l'incontro con i frati della Missione Popolare, mi ha aiutato molto. Rischio: lasciarsi trasportare dall'entusiasmo.
- Don Mauro: Dio che ci chiama e la ns risposta è la vocazione. Ci vuole chi ci aiuti per dare risposta. Accompagnamento, dialogo spirituale e non. Mettere su tutto nella parrocchia, cioè i gruppi di servizio. Es: gruppo Caritas- tu hai queste capacità allora puoi fare questo secondo me. Avere tempo di parlare, tirare fuori le loro qualità e dare una risposta. Riesco a parlare con i giovani, li ascolto e loro si fidano.
- Maurizio: irrazionalità - difficoltà- felicità. Gesù risorto non riesco a renderlo mio, la ragione che non c'è a me manda in bestia. Lavoriamo con i ragazzi nelle parrocchie, portare la felicità di accompagnare le persone. Vocazione non legata ai "precetti" ma trasmettere la felicità di vivere. Per me tre aspetti: 1) Irrazionalità: sono credente

ma da un po' di tempo non riesco a capire la Risurrezione. 2) Difficoltà: non semplice portare testimonianza lungo la strada, nelle panchine. 3) Felicità: lo sono felice, ho aiuti per non vivacchiare. Vocazione: consapevolezza di aver scelto un proprio percorso.

- Don Gigi: battesimale ed ecclesiale sono le due dimensioni del cammino di fede. Il vero punto è la relazionalità. La pastorale è la relazione con Gesù. Forse Dio ci sta dicendo qualcosa con la mancanza di vocazioni. Troppo clericalismo. Per fortuna i giovani non ti fanno più sconto, richiesta di senso. A noi manca il senso dell'origine. Testimoni credibili. Essere un pellegrino di notte nel deserto, come Charles de Foucauld che poi è stato seguito, nati dei gruppi. 1) Dimensione battesimale, 2) Dimensione ecclesiale: il vero punto è la capacità di relazione. Con questa crisi forse Dio ci sta dicendo qualcosa. Testimoni magari scarsi, ma credibili. Accettare di fare 40 anni nel deserto. Ripensare il modo di chiamare la gente. PADRE NOSTRO: se non vivi aspetti positivi di relazione, cosa dici?
- Elvira: difficoltà relazionali. Dedicare più tempo e migliorare la preghiera, l'ascolto. Troppo frastuono che copre e toglie tempo. Cambiare strumenti? Difficile la relazione, aggravata dagli strumenti.
- Stefano: il silenzio fa paura ai giovani.

TAVOLO 21

- Antonio: con il gruppo Caritas parrocchiale abbiamo provato a coinvolgere bambini e ragazzi nelle nostre attività, invitando ad un'attenzione a chi è in difficoltà ad esempio nella propria classe e ad attivarsi; ogni volta che abbiamo chiesto una mano abbiamo avuto una buona risposta. Lo stimolo vocazionale può venire attraverso la proposta di donare del tempo, l'esperienza pratica serve ad aprire gli occhi sulla vita concreta.
- Walter: la dimensione che accomuna tutte le vocazioni è la dimensione del dono di sé che può passare attraverso la catechesi e l'esperienza; purtroppo la dimensione del dono non passa più come un tempo dal contesto familiare
- Rosangela: al centro d'ascolto dove sono volontaria arrivano storie inimmaginabili che ti fanno vedere in modo diverso le tue difficoltà. Toccare con mano situazioni di criticità ti fa capire che anche con le tue fatiche puoi donarti agli altri
- Don Sabino: nodo critico del discernimento vocazionale è che c'è una fatica esistenziale diffusa nello scoprire la vita come risposta ad un sogno che è un dono dentro di me che mi fa prospettare una vita interessante. Inoltre la pastorale vocazionale fa molta fatica a sfondare la mentalità diffusa dell'autorealizzazione
- Mariella: durante tutto il percorso educativo proposto dagli 8 ai 21 anni nei gruppi scout si cammina perché i ragazzi arrivino a fare delle scelte in particolare su tre ambiti: fede, servizio e politica (intesa come servizio sul territorio). Durante questo percorso viene loro chiesto di prendersi degli impegni concreti e puntiamo molto sul vivere il sogno. Inoltre il vivere il confronto in piccoli gruppi ti fa capire che non sei solo ma accompagnato, ti invita al protagonismo ma non all'individualismo (essere insieme e darsi una mano).

- Pina: nelle piccole realtà la pastorale vocazionale è considerata una pastorale di nicchia; è un'attenzione che era e rimane legata alla preparazione alla cresima e nella mentalità comune vocazione è solo quella al sacerdozio e alla vita consacrata. Non ci sono riflessioni sul come nell'ambito della fede, come battezzato mi devo impegnare. In passato abbiamo fatto esperienze interessanti di ascolto di testimonianze con le famiglie però che non volevano mandare i bambini perché "quello non era catechismo". Si potrebbe far impegnare i ragazzi sul loro territorio in un percorso continuativo non solo a spot.
- Francesco: se penso alla mia esperienza in Gioc, il ruolo di responsabilità che ho, mi è stato proposto da qualcuno, mi è stato chiesto "vuoi prenderti cura di questo percorso?" e la persona che me lo ha chiesto mi ha accompagnato nella crescita. È stata una sfida che mi ha messo molto in discussione e la tentazione è stata quella di viverla come un sacrificio. Quindi la vocazione passa attraverso delle persone che ti accompagnano. È importante che ci sia qualcuno che chieda e dia un esempio positivo di entusiasmo nelle cose che si fanno, che condivida la propria esperienza non perché "te la deve vendere" ma perché per lui ha un valore. Il rapporto personale fa molto. È importante far appassionare i giovani a qualcosa, ad un percorso che non finisce; nelle parrocchie spesso finite le superiori finisce tutto.
- C'è poi un problema culturale e una sfida educativa, quanto nei percorsi educativi che proponiamo abituiamo a prendersi cura di un bene comune? Quanto a condividere e riflettere su cosa si vive? Ad esempio nei gruppi parrocchiali il lavoro è un argomento taboo eppure quanto incide sulla nostra famiglia, sul nostro servizio e alla fine man mano anche la fede diventa un argomento taboo. Nelle nostre comunità manca quindi il condividere, mettere insieme, progettare insieme delle prospettive.
- Nicolò: l'integrazione della pastorale vocazionale nella pastorale ordinaria passa secondo me dalla dimensione comunitaria. Nell'esperienza del laboratorio metropolitano giovani e lavoro, abbiamo puntato tutto sul gruppo. In un momento in cui i giovani coinvolti avevano perso la strada, ci si chiede insieme cosa posso fare nel mio futuro, ci si rimette in pista insieme per scoprire le proprie passioni. Nelle parrocchie solitamente questo non si vive, la difficoltà di fare delle scelte non viene affrontata se non a livello teorico.
- Davide: la mia realtà parrocchiale è molto frammentata, i gruppi giovani vanno ciascuno per la propria strada, a maggior ragione non si sa nulla di quanto succede in altre realtà della parrocchia e quindi difficile vivere il livello comunitario e manca spesso un obiettivo comune. Per me il gruppo è l'unico momento in cui posso essere me stesso e potermi liberare. Fare uscire i giovani dalla propria "comfort zone", dal proprio ambiente non è semplice, ma è il primo passo per abituarsi ad affrontare cambiamenti.
- Lucia: di cambiamenti soprattutto i giovani ne dovranno affrontare molti; si dice che stiano crescendo i bivi mentre i cartelli stradali sbiadiscono. Nel movimento dei Focolarini eravamo abituati a molte vocazioni all'impegno ma anche alla vita consacrata, anche da noi negli ultimi anni i numeri si sono molto ridotti e una delle ragioni che abbiamo individuato è che la struttura negli anni ha finito per soffocare

molto della vita evangelica che era quello che attraeva molto nei primi anni. Quindi ci stiamo impegnando per diradare la struttura e come consacrate ci siamo chieste come fare per far dilagare la pastorale vocazionale in tutte le altre. Stiamo aprendo le nostre comunità per renderle casa di tutti, senza uno scopo vocazionale diretto ma facendo sperimentare insieme cosa vuol dire una scelta piuttosto che un'altra. Far sperimentare quindi non un racconto ma un vivere insieme.

- Sonia: il discernimento vocazionale è un percorso di scelte è quindi fondamentale accompagnare ed educare alla scelta facendo attraverso una serie di fasi, la prima è quella dell'esplorazione, aiutare il più possibile ad allargare la visuale, conoscere e far sperimentare più cose se no tra cosa si sceglie? La presenza delle associazioni o movimenti all'interno delle parrocchie in questo senso permette di avere una visione più ampia e trasversale delle cose. Ricordiamoci infine che quando parliamo di comunità parrocchiale non possiamo pensare solo a chi aiuta in qualche modo in parrocchia, è inserito in oratorio, ecc la comunità di cui dobbiamo occuparci sono tutti.
- Don Sabino: l'esperienza comunitaria è importante, è il luogo in cui uno scopre il proprio sogno; oltre all'esperienza associativa anche quella sportiva può essere in questo senso veicolo di sensibilizzazione vocazionale. L'incontro con persone appassionate fa la differenza. La vocazione non è solo del singolo ma comunitaria
- Lucia: secondo me non bisogna proporre cose nuove, il nuovo sempre spaventa un po', ma partire dalle cose che già ci sono ad esempio le settimane comunitarie sono una bellissima esperienza delle parrocchie piemontesi.
- Francesco: la settimana comunitaria è un'esperienza bellissima ma limitata ad una settimana il problema è "tenere duro" dopo, rimanere in contatto creare un percorso continuativo. Le parrocchie spesso non stimolano a conoscere, ad interrogarsi ma sono concentrate sulla loro sopravvivenza e così poco a poco muoiono
- Mariella: forse quello che si potrebbe proporre alle parrocchie è di lavorare di più sulla progettualità (lettura bisogni-obiettivi comuni-strumenti e azioni- verifica)
- Nicolò: la difficoltà rispetto alla progettualità non è che mancano le competenze per progettare ma la volontà a non andare avanti sulle solite attività; si fa fatica a fermarsi e manca effettivamente una prospettiva. Un grosso limite è che manca il tempo di fermarsi.
- Mariella: bisognerebbe provare ad esplicitare i bisogni e gli obiettivi che già ci sono in tante delle attività che già facciamo.
- Walter: per le persone più anziane però c'è una grande difficoltà a non ripetersi, la prima cosa da fare sarebbe ascoltare con pazienza e impegno. C'è poi anche un problema di fede, a monte.
- Lucia: altre attività che sono presenti nelle parrocchie sono gli estate ragazzi e le attività dell'oratorio, si potrebbero fare proposte di servizio, esperienze sul territorio di lavoro, di impegno sociale e civile. Ogni realtà potrebbe provare a pensare quali innesti con cose già esistenti potrebbero funzionare meglio da loro.
- Mariella: dare la possibilità di vedere diversamente le cose attraverso esperienze forti che ti scaldino il cuore e poi è fondamentale l'accompagnamento. Anche nella

catechesi non c'è più la voglia di pensare nuove modalità e sarebbe importante condividere la progettualità con i genitori.

- Francesco: ancora una cosa che inserirei come proposta è quella di scardinare i poteri forti che ci sono nelle parrocchie e coinvolgere maggiormente i giovani nei luoghi decisionali come i consigli pastorali. Tante volte i giovani ci sono, ma dopo un po' smettono di partecipare perché nessuno li tiene in considerazione.

TAVOLO 22

- Ilaria: La nostra comunità è limitante nelle pastorali: l'unica è quella giovanile che negli ultimi anni ha lavorato bene anche per risollevare questa realtà nella provincia di Torino. Un po' mi dispiace perché non c'è nient'altro e mi sembra che la diocesi ci abbia lasciati soli.
- sorella Miriam: e di cos'ha bisogno la vostra Parrocchia, secondo te, perché le varie realtà maturino un tessuto vocazionale?
- Ilaria: La nostra pastorale è un po' crollata anche per via dell'intromissione dei parroci. Vorrei che fossero presenti senza limitare le idee dei giovani; a volte facciamo proposte ai giovani della nostra UP e i parroci hanno paura che li portiamo via dalla parrocchia. Siamo una parrocchia di periferia che ha bisogno di stimolare i giovani; vorrei che i preti ci sostenessero.
- don Antonio: nelle nostre parrocchie non vi è preoccupazione per la vocazione. La vocazione è messa ai margini. Non c'è una comunità. Siamo troppo preoccupati a suscitare fede senza procurare alle persone, ai giovani, dei motivi di scelta vocazionale. Poco sulla vocazione, più sugli aspetti pratici, spesso non siamo capaci di "orientare". Non è una visione globale su cui le persone si concentrano a livello di pastorale. Spesso non esiste la parola "servizio" e si fanno poche esperienze per abituare al servizio. Ci vogliono persone, animatori che coinvolgano, spingano, seguano. È essenziale un rapporto personale con la persona. Se uno diventa parroco di due parrocchie è difficile stare con i giovani, si è molto impegnati (riferisce la propria esperienza); riconosco che è una mia difficoltà.
- Paolo: nella nostra periferia, almeno fino alle medie, i ragazzi ci sono. Sono seguiti nel weekend. Stiamo cercando di costruire una relazione tra i diversi ambiti: catechismo-oratorio, per le medie dei progetti anche durante la settimana. È importante non essere solo fornitori di servizi. Il coinvolgimento dei laici è essenziale per parlare di pastorale vocazionale. Abbiamo provato a proporre una formazione autonoma, ma abbiamo constatato che è più semplice appoggiarci alle iniziative di formazione dei salesiani.
- don Ettore: difficoltà e tentativi di piste credibili: difficoltà generali e difficoltà sociali. Ciò che prima era scontato, ora non lo è più: il concetto di uomo. "L'uomo è l'unica creatura voluta per se stesso" dice il Concilio. Ma siamo davvero destinatari di quell'amore? Davvero Dio ci ha chiamati? Interrogare sé stessi. Difficoltà sociali pensando ai giovani: tre parole = IN (sono al centro, non rischiano), BORDERLINE (sul limite, rischio di perdersi), OUT (nonostante abbiano buone capacità, sono fuori). C'è un condizionamento sociale in una fede in difficoltà. Piste: insistenza

formativa(bambini, giovani, adulti, sulla chiamata di Dio. Che fa Dio? È un burattinaio o ci spinge al limite perché ha un progetto d'amore?). Insistenza esperienziale: le esperienze di comunità sono importanti. Continuare a stare "in contatto". Facciamo dono agli altri dell'amore. Però senza la presenza anche di una teoria vocazionale, l'esperienza, sola, traballa.

- Accompagnamento dei preti: piccoli gruppi di preti, poiché la parrocchia deve essere casa per chi è in difficoltà (economica, psicologica) ed è in piena ricerca. I piccoli gruppi funzionano negli spunti di un cammino.
- Daniele Venco: integrazione: esiste un'integrazione generazionale (es. via Crucis delle parrocchie). La presenza dei giovani nelle esperienze di preghiera della comunità porta speranza. A volte però ci sono anche delle incomprensioni: quando i giovani non partecipano a dei momenti di preghiera della comunità ma hanno dei momenti loro. A volte è difficile integrare le due cose.
- Si pensa a macro aree, ma esistono dei cammini: sono cammini molto personali.
- don Ettore: per lo spunto vocazionale bisogna creare spazi che non siano "il grande gruppo".
- Marina: Difficilissimo entrare in tutte le esperienze. Riprendendo don Antonio, si torna al tema della solitudine del parroco, figura importante, dal punto sociale e spirituale. Nella nostra parrocchia, per questo problema, sono state instaurate delle commissioni laiche di preparazione che segnano i vari ambiti. L'elemento presenza è stato fondamento: se le persone della parrocchia non rispondono alle iniziative, noi comunque ci siamo. "Noi ci siamo" era concreto, a volte eravamo solo 4, eravamo pochi, era faticoso. Ma con questo "motto" pian piano le persone sono arrivate. Rispetto ai giovani, spesso sono chiamati a realtà diverse che per loro sono più piacevoli dell'oratorio. Qui è importante l'impegno delle famiglie. Vergogna e peso del giovane di dire "vado in parrocchia". Per fortuna c'è molto di più di quello che si vede. Forse bisogna crescere i giovani, partire dai bambini, spronarli al servizio. Dopo tre anni abbiamo degli animatori e dei responsabili.
- sorella Miriam: nelle nostre comunità, rispetto ad una cultura vocazionale, c'è questa attenzione? Cosa ci sta guidando nel nostro percorso di accompagnamento? Nelle nostre parrocchie in cui mancano i giovani: come stiamo integrando nella pastorale l'aspetto vocazionale? O di cosa ci sarebbe bisogno?
- Fabiola: inizialmente, le parrocchie di Settimo T.se erano tutte divise. Poi abbiamo istituito l'OdS (Oratorio di Settimo), abbiamo fatto passi avanti: ci siamo allargati, dedicati a noi giovani e al nostro futuro. Siamo cresciuti nel costruire comunità.
- Daniele: comunità di soli giovani?
- Fabiola: solo di giovani. Che è molto importante che ci siano. Per far parte del consiglio pastorale abbiamo dovuto imporci perché ci fosse qualcuno che ci rappresentasse, perché non ci avevano considerati ... siamo 500 giovani nell'UP.
- Francesco: affine a questo: c'è il cortile, la palla va nella bocciolina degli adulti, ma lì nessuno si osa di andarla a recuperare, per non "violare" quello spazio. Con gli animatori e i responsabili ci lamentiamo della progettualità legata al bisogno. Manca l'ottica del desiderio, la progettualità rivolta al futuro. Il giovane è bisognoso di attenzioni, sono una persona che ha dei desideri.

- Ludovico (laico della parrocchia di Santa Chiara, Collegno): i giovani non sono sfidati abbastanza perché non si dà loro troppa responsabilità. Questa è la mia esperienza. Continuare a lungo a sostenere che intanto bisogna formarsi, fa sì che i giovani "si bruciano". Bisogna dar loro spazio.
- Paolo: anch'io vedo molto presente la logica del bisogno nei confronti dei giovani. L'utilizzo delle persone non è l'ottica vocazionale.
- Ludovico: è importante che abbia delle ricadute anche nella società.
- don Ettore: abbiamo tanti giovani. Bisogna passare dall'utenza alla partecipazione, quindi alla formazione del dono. Esperienze importanti, non solo religiose. Il compito dei preti è quello di accogliere, non di trattenere. L'esperienza aiuta a formare la formazione del dono.
- don Silvio: documento di Giovanni Paolo II: riferimento al Vangelo "pescatori di uomini" = costituzione pastorale vocazionale. Non è un aspetto che deve essere legato solo al seminario, ma alla comunità. Equipe parrocchiali è la voce della comunità che si fa sentire. La vocazione è rivolta a tutte le realtà, che sono trasversali. Come la sensibilità ecumenica, da approfondire e da far crescere. Confronti e testimonianza che tengono viva la passione per la propria missione. Vuoti presenti nella comunità.
- L'importante oggi è far riflettere. Nella formazione degli animatori: la dimensione vocazionale deve farsi sentire allo stesso modo.
- Paolo: a volte il discorso è fatto non tanto per la vocazione, ma quasi prendendolo come un lavoro. Credo che chi opera nelle diverse pastorali debba chiedersi: per cosa lo faccio? Motivazioni del servizio da parte degli adulti.
- Ilaria: a volte i parroci danno una mano collaborando con gli animatori più grandi. A volte siamo noi stessi giovani che facciamo fatica a vivere in ambiti oratoriali e ad informarci a tutte le realtà pastorali presenti nella nostra realtà.

TAVOLO 24

- Don Mimmo Mitolo: "Per poter iniziare un cammino di pastorale vocazionale serve una viva pastorale giovanile, dove questi giovani sono "morti" diventa difficile applicarla. Facilitatore: "La famiglia c'entra?" Risposta di Don Mimmo: "sicuramente, così come la comunità. Se comunità=famiglia □ dura di tutto, giovani e altri." Bisogna partire dalla consapevolezza di essere/fare comunità. Vi è il rischio di delegare le funzioni a gruppi separati."
- Paolo Pizzulo: "I giovani sono lontani dal discorso "vocazione". Ci si qualifica parrocchiani a seconda del servizio che si fa, finito quello si allontanano dalla vocazione/discernimento. Punto d'inizio: "sono cristiano, non animatore, cantore..... . I gruppi dicevano di essere la prima cosa per i giovani di cui ne facevano parte. Il percorso formativo deve essere di gruppo, con prete, laico ecc. Il punto però deve essere l'appartenenza, non ciò che faccio in concreto.
- Don Simone Pansarella: "l'animazione non deve essere relegata. Il percorso deve essere mirato alla persona, in tempo e spazio, l'integrazione non può essere realizzata da soli. L'equipe deve essere attenta a ciascuna persona. • Il mondo

- giovanile ha la dignità d'essere integrato nel grande cammino comunitario; • Bisogna integrare la famiglia, far parlare i ragazzi della propria famiglia • Conoscere la famiglia incontrandola, soprattutto quelle famiglie che non sono troppo presenti nella vita del giovane; • Integrazione nel tempo: bisogna lavorare di concerto, partendo dal catechismo. Il catechismo non deve essere posto contro il mondo giovanile, la formazione del catechista è di fondamentale importanza. Il dono nella crescita è vivere il servizio da soggetti attivi, partendo dalla spiritualità che è dono, tramite la preghiera, del dialogo uomo-Dio quindi strumento di vocazione; • Autoreferenzialità: vive in realtà, si disintegra nella società.
- Stefano Benedetto: "la crescita di un giovane che si interfaccia con un adulto è importante perché c'è un incontro tra chi ha più esperienza e chi ricerca risposte. Bisogna testimoniare ed essere credibili per il giovane. Non devono esserci persone solo di facciata ma adulti che hanno già sperimentato un percorso vocazionale. In altre parole si deve essere credibili per le aspettative del giovane. Figure importanti devono essere quelle diverse dal "Don" di turno, vicino ai giovani e con loro in cammino verso un percorso vocazionale. Importante è capire le esigenze del giovane mettendosi al loro servizio indirizzandolo specificatamente.
 - Don Mimmo Mitolo: "C si deve appoggiare alle associazioni cristiane per giovani, formalizzare con loro un progetto e individuarne obiettivi e strumenti.
 - Daniele Morabito: "mi occupo di propedeutica e vivo già il discernimento. Dico che dalla e nella comunità nascono importanti relazioni. Si parte dalla relazione per arrivare alla delega con un cammino comune. La continuità, che in alcune realtà è deficitaria, deve camminare a rapportarsi a tutta la comunità, supportandola e accompagnandola. A volte si parla della vocazione e poi ci si attesta ad una mera questione individuale dove capire il dono di Dio nel "Dio mi ha scelto" diventa di difficile comprensione. L'importanza a questo proposito del dire "Dio mi ha scelto" deve essere inteso come dialogo che, unitamente alla preghiera, deve essere significato di un ruolo che non deve essere marginale. **Manca insomma un accompagnamento spirituale alla vocazione**, non sempre la parrocchia facilita simili comportamenti, troppa o troppo poca la presenza di un prete. Non deve sempre essere delegata la preghiera al consacrato, si devono coinvolgere gli educatori, sposi, ecc..., perché i giovani sentono Dio nell'azione, vogliono vivere la fede attraverso esperienze vere di fede.
 - Samuele Muscas: "dare importanza alla famiglia, le famiglie senza comunità generano giovani "persi"; i giovani devono essere invogliati, non forzati; la guida spirituale è importante, senza la guida il giovane si perde. La guida spirituale deve essere discreta e far assaporare la fede poco per volta. Deve essere una guida non troppo presente ma nemmeno troppo lontano dal giovane.
 - Nicolò Grattalino: "**la preghiera** va insegnata ai bambini anche e soprattutto durante Estate Ragazzi. Quando le famiglie vivono in ambiente di fede (poche per la verità) la preghiera si fa; quando queste non sono in ambiente diventa difficile avvicinare i propri figli alla fede, diversamente dai figli già inseriti. Deve essere stabilito un percorso di fede per tutti."

- Don Simone Pansarella: "la continuità è una prerogativa importante, incontrare tutti diventa comunque difficile. Bisogna crederci fermamente, motivare al desiderio dell'incontro e del cammino insieme, allargare gli orizzonti piano piano senza voler subito arrivare ai risultati. Si deve partire dal servizio "vocazione" con accompagnamento della comunità.
- Don Teresio Scucimarra: "l'esperienza fa scattare la fede, le emozioni nella quotidianità, difficile è la continuità, non si vive solo di esperienze forti. I gruppi dei pari devono essere riqualificati: più strumenti=più capacità. Difficile è il percorso, bisogna far crescere i responsabili. La mancanza di orientamento alla vocazione deriva da assenza di scelte ed obiettivi. La testimonianza deve essere quotidiana: cosa si fa, cosa dovremmo fare e dove. La testimonianza diventa debole quando si gioca negli ambienti quotidiani. Non cadere nella superficialità. Quali sono gli adulti testimoni? Se mancano, allora è tutto un po' perso. Gli adulti-testimoni devono imparare a giocare il tutto attraverso la testimonianza del proprio lavoro, della vita privata." Facilitatore Piccardi Giuseppe: "Bisogna creare empatia, essere guida, passare dal sapere al saper fare e crescendo passare al saper essere; quindi dall'essere guidato a guida verso gli altri. Porsi un obiettivo e desiderare di realizzarlo"
- Stefano Benedetto: "L'adulto guida deve trasmettere tranquillità, disponibile al confronto su basi solide per guidare il giovane alla scelta di fede. Deve esserci coerenza tra i percorsi da proporre e l'esperienza di vita che si ha. Non si deve vivere alla giornata ma capire ciò che si vuole realizzare è di fondamentale importanza." Don Mimmo Mitolo: "partire dalla persona "Gesù", perché è da Lui che il cammino vocazionale ha inizio, naturalmente ponendosi l'obiettivo concreto di arrivarci attraverso l'esperienza."
- Paolo Pizzulo: "le associazioni partono dall'io personale. La chiesa non parte più dal singolo e dal suo ambiente, e non trasmette la "cura del singolo". Quando il giovane si allontana dalle scelte vocazionali vuol dire che non è supportato da una cultura, i genitori non trasmettono la bellezza della famiglia. Quando la parrocchia ha un atteggiamento uguale sia al suo interno che al suo esterno, rimane sulle proprie proposte."
- Stefano Benedetto: "bisogna inserire "l'esclusione" alla fine del cammino formativo."
- Don Teresio Scucimarra: "così facendo si fa però selezione" Don Mimmo Mitolo: "bisogna accogliere tutti e dare a tutti la stessa opportunità, poi valutare l'efficacia del cammino". Stefano Benedetto: "bisogna porre attenzione a che il giovane non intraprenda il cammino forzatamente. Se l'incontro è vivo magari la visione del giovane potrebbe cambiare. Si deve partire dalla formazione del più piccolo."
- Don Mimmo Mitolo: "deve essere comunque chiaro dove si vuole arrivare"
- Stefano Benedetto: "non bisogna ridurre i propri modelli, bisogna modificare il linguaggio, soprattutto in ambito catechistico, ricercandolo all'interno di un modello antropologico di comunità. Il modello esistente può essere stravolto se non mi sta più bene, vorrà dire che cercherò un altro modello più vicino al linguaggio del giovane."

- Don Mimmo Mitolo: “i consigli pastorali si soffermano sulla programmazione concreta ma non vanno a fondo delle situazioni critiche. La comunità si deve prendere carico della trasmissione della fede, utilizzando strumenti che possano essere utilizzati e appoggiandosi a persone di riferimento da cui tutti possano attingere.”
- Erica Miatello: “collegandomi al discorso del non ridimensionare la proposta di fede per la comunità: è importante che l’offerta rimanga invariata ma è sempre più necessario modificare le modalità con cui presentarla e la comunicazione tra la Chiesa e le famiglie più lontane dalla fede. Per esempio, il percorso del catechismo dovrebbe essere un percorso più familiare ma allo stesso tempo rimanere improntato sull’individualità del bambino rispetto a tutti gli altri e al nucleo familiare da cui proviene (la famiglia deve essere un supporto presente non solo nella vita quotidiana ma anche nel percorso di fede: il catechismo potrebbe dare dei “compiti a casa” da fare con la famiglia, compiti semplici che facciano comunità. Per esempio, con il percorso Tobia per il 3° anno si davano quest’anno compiti come fare una passeggiata in famiglia, andare a messa assieme agli altri bambini e alla famiglia almeno una volta durante l’anno che non fosse Natale o Pasqua). Insomma, il catechismo e i gruppi dopo-cresima dovrebbero essere più gruppi di crescita e comunità che scolastici.

TAVOLO 32

- Annamaria: Il pensiero che ogni tanto viene è che chi è chiamato appartenga ad una parte eletta, mentre tutti dovremmo sentirci chiamati.
- Stefano: “Nicchia” va intesa riferita a chi si occupa di questo tipo di pastorale vocazionale o a coloro ai quali questa pastorale è destinata? Dovremmo partire dall’ottica che la nostra stessa vita è un dono.
- Gianfranco: Nelle vostre parrocchie c’è una pastorale vocazionale?
- don Trucco: La sfida è un cambio di mentalità che dovrebbe condurci ad una cultura vocazionale. La vocazione andrebbe intesa come la capacità di fare scelte definitive.
- Gianfranco: ...Allora per vocazione dovremmo intendere la generica vocazione all’essere cristiani?
- Novella: I gruppi che si occupano di pastorale dovrebbero essere sempre composti da religiosi e laici per testimoniare le differenti vocazioni presenti nella comunità. Non bisognerebbe lasciare che una sola categoria si occupi dei giovani.
- Stefano: Nelle comunità, qualsiasi sia lo specifico settore pastorale vanno create occasioni di silenzio condiviso.
- Giuseppina: In qualsiasi tipo di incontro dobbiamo cercare di conoscere ed ascoltare in modo autentico chi abbiamo davanti cercando di creare relazioni personali che vadano oltre le solite categorie (giovani, famiglie, anziani ...)
- Carla: L’ascolto è importante ma per i giovani dovremmo riuscire a proporre qualcosa in più per aiutarli a scoprire se stessi.

- Francesco: Le comunità dovrebbero prima di tutto chiarirsi il concetto di vocazione, scoprendolo anche in altri ambiti come quello, per esempio, della vita matrimoniale che è una vocazione con la stessa dignità di quella sacerdotale.
- Pierluigi: Dovremmo riuscire a non proporre più eventi occasionali di formazione perché lasciano il tempo che trovano, ma cercare di costruire delle relazioni che si sviluppino nel tempo. Il compito della pastorale è abilitare a saper rispondere alla chiamata ed a questo scopo è fondamentale fare esperienza di servizio. Il servizio è il cuore di ogni vocazione, spesso è servendo gli altri che si incontra Dio.
- Giuseppina: Spesso le proposte di servizio dipendono dal parroco.
- Don Trucco: Dobbiamo passare dal domandarci "chi sono io?" a "per chi sono io?"
- Paolo: Dovrebbe esistere una struttura a livello diocesano che si occupasse di sensibilizzare all'aspetto vocazionale, non solo sacerdotale. Siamo tutti chiamati ad essere felici e dovremmo essere aiutati a conciliare la nostra ricerca della felicità con il riconoscimento di una vocazione personale.
- Don Sergio: Le nostre comunità devono riuscire a mostrare la bellezza della vocazione attraverso le testimonianze personali.
- Don Trucco: A questo proposito da 10 anni seguo una comunità senza parroco residente dove più di 50 persone sono dedite al servizio in modo capillare, ognuno si occupa di un particolare settore collaborando poi con tutti gli altri alla organizzazione della vita della comunità. (parrocchia di San Giuseppe – Collegno).
- Annamaria: Molto spesso le vocazioni sacerdotali non nascono all'interno degli ambienti ecclesiali.
- Don Sergio: Una prova di questo è il Sermig.
- Stefano: Nella ricerca e nel riconoscimento della vocazione dovremmo riuscire a sottolineare l'aspetto della libertà. C'è bisogno di libertà per rispondere a una vocazione.
- Francesco: Un problema è l'autoreferenzialità dei gruppi che rende difficile condividere una comune cultura vocazionale.
- Ivana: Nella vita della comunità dovremmo osare di più con i giovani a volte può servire la provocazione.
- Novella: A volte si è invogliati alla ricerca della propria vocazione da una bella testimonianza.

SECONDA DOMANDA

Come avviare una pastorale giovanile che sia autenticamente vocazionale, capace cioè di offrire al cammino educativo un orizzonte di senso non autoreferenziale, con un modello di felicità possibile soltanto nella logica del dono?

TAVOLO 18

- don Daniele Bortolussi. Trasversalità della pastorale, che sappia intercettare gli ambienti di vita, che possa far rileggere la propria vita, guardandola da un punto di vista della fede. Far fare esperienza.
- don Agostino Cornale. Inserire la pastorale giovanile nella comunità, che non sia solo di nicchia, in modo da far relazionare i giovani con gli anziani, le famiglie, ecc. Superare l'autoreferenzialità. Far interagire, ad esempio in un Consiglio Pastorale, vivere partendo dalla famiglia, dalla comunità.
- don Antonio Sacco. Recupero della progettualità già messa in atto nelle varie proposte diocesane. Seguire le indicazioni di progetti giovanili elaborati dalla Consulta e recuperare le iniziative anche pregresse che hanno dato frutto.
- don Manuel Lunardi. Lavorare sull'apertura delle comunità all'accoglienza concreta dei giovani ed accompagnamento nelle attività parrocchiali.
- Paolo Sibona. Ridire i fondamenti della felicità cristiana: non è solo abnegazione (soffri in questa vita perché verrai ricompensato con la vita eterna), ma anche realizzazione. I ragazzi rifiutano solo una vita di rinunce. Intercettare i desideri dei ragazzi in modo più profondo. Creare l'occasione, l'opportunità (Gesù che incontra la samaritana al pozzo). Dobbiamo avere l'acqua che disseta.
- Ivan Andreis. Diversità di orizzonti nel confronto tra giovani conduce ad una chiusura: occorre favorire dei luoghi di incontro. Possibilità di dialogo che aprano ad uno scambio ed un confronto. Apertura alle esigenze di novità che provengono da diverse realtà.

TAVOLO 19

- Gabriella: [non mi è perfettamente chiaro il pensiero di Gabriella ma cerco di interpretarlo] bisogna aiutare l'altro a vedere il bello che c'è in ogni uomo. Certo non è facile vedere le potenzialità presenti in ogni persona e nelle sue esperienze, anche in quelle negative. E' possibile però che certe ferite frutto di esperienze negative possano aver reso la persona più feconda, più attenta e compassionevole verso l'altro; possono averla resa più sensibile al bisogno dell'altro di essere perdonato e accolto e perciò più capace di guidare l'altro verso la riconciliazione con Dio e verso la scoperta di ciò che c'è di positivo in ogni uomo. Un altro punto è questo: come può l'altro avere fiducia in sé io non ho fiducia in lui? A mio avviso, prima di proporre all'altro uno stile di vita vissuto secondo la logica del dono devo

saper vedere e apprezzare che dentro di lui ci sono dei "doni". E questo lo posso fare se mi faccio prossimo a lui e condivido la sua vita, le sue sofferenze e le sue fatiche.

- Samantha: molti del nostro gruppo arrivano da una cultura molto mista, in cui a volte, come genitori, non sappiamo che cosa significa accompagnare i nostri figli a fare esperienza ecclesiale e ad aiutarli a scoprire la loro vocazione. Io stessa ero confusa sull'educazione religiosa da dare a mia figlia e temevo di ledere la sua libertà di scelta educandola cattolicamente, secondo l'insegnamento della Chiesa. Infatti l'abbiamo battezzata a 17 anni. Ho attraversato anche momenti di solitudine, in cui mi sono accorta quanto è difficile trovare fuori Torino un sacerdote che possa ascoltarti e concederti del tempo per il discernimento e la guida spirituale. Poi, grazie all'incontro con un sacerdote (padre Nicolas), mi sono resa conto che per essere una buona educatrice dovevo essere prima di tutto io educata e coerente con la mia fede, una fede basata sulla carità disinteressata e sulla frequenza ai sacramenti, altrimenti mancavano gli elementi fondamentali per una corretta crescita spirituale. Entrambe queste dimensioni, materiale e spirituale, sono importanti nella Chiesa. Purtroppo, devo testimoniare che nella nostra comunità ecclesiale funziona bene la dimensione sociale ma sento la mancanza della corrispettiva dimensione spirituale che potrebbe farmi vivere in pienezza la vita cristiana. Anche per questo sono venuta qui, nella speranza di trovare nei vostri contributi un aiuto per comprendere meglio me stessa, vivere un'esperienza spirituale più totalizzante e imparare a farmi dono d'amore per gli altri.
- Vincenzo: certamente don Marino è la persona più adatta a parlare di come funziona la grazia nella vita di fede dei credenti attraverso i due mezzi di salvezza, Parola di Dio e sacramenti. Volendo dire una parola su questo argomento, credo che per accogliere in pienezza il dono di Cristo e imparare a donarsi come lui a Dio e agli altri occorra partire dalla conoscenza di ciò che lui è e di ciò che lui fa in noi attraverso questi primi canali ufficiali della grazia. Certe volte infatti non riusciamo a beneficiare in pienezza della grazia che Dio ci dona quotidianamente perché non conosciamo profondamente la sua Parola e i sacramenti e non sappiamo quali sono le disposizioni giuste per riceverli. Se prendiamo ad esempio il Battesimo, ci rendiamo conto che la maggior parte dei fedeli crede che sia solo un rito di iniziazione, non un segno efficace della grazia; non sa qual è la grazia salvifica che conferisce questo sacramento e, di conseguenza, non sa custodire e sviluppare la grazia battesimale che è la principale fonte della nostra santificazione. Senza conoscenza di Dio e dei suoi misteri, del resto, non possiamo nemmeno amarlo in pienezza e servirlo con giustizia.
- Patrizia: [rivolta a Samantha] il verbo "conoscere" ha anche un significato di grande intimità e amicizia. Credo che sia molto importante per stabilire questo rapporto con Dio trovare qualcuno che vi accompagni: prima di tutto che voglia conoscere le vostre culture e poi che vi mostri come la parola di Cristo si possa tradurre a poco a poco nelle vostre vite.
- don Marino: rispondo anche io a Samantha partendo dalla richiesta della seconda domanda del nostro incontro: "come avviare una pastorale giovanile che sia

autenticamente vocazionale". La risposta è che non sia solo la pastorale giovanile quella vocazionale, ma che lo sia tutta la pastorale: quella degli ambiti di vita, degli stati di vita, del catechismo, della preparazione ai sacramenti e di tutte le attività caritative che ha una parrocchia. Bisogna tener conto che la vocazione non è quella del prete ma quella del cristiano, ossia quella battesimale, e che si esprime nella vita familiare, in modo ordinario, così come nella vita religiosa e clericale. Inoltre, credo che occorra saper approfittare degli eventi importanti della vita ecclesiale e comunitaria, come la celebrazione di certi sacramenti o dei momenti di aggregazione della comunità, perché oggi sono le uniche occasioni che ci sono rimaste per vivere con gioia l'esperienza dell'accoglienza e dell'accompagnamento. Personalmente devo dire che nella parrocchia dove opero si è lavorato molto per **passare dalla collaborazione alla corresponsabilità**, cioè da un aiuto che veniva dato come "dall'esterno" alla consapevolezza che ciascun fedele è chiamato a farsi carico in un certo modo delle responsabilità e delle fatiche della Chiesa. Il ministero del presbitero, come descritto negli Atti degli Apostoli, si concentra principalmente sulla preghiera e la predicazione. Allora la collaborazione, che diventa corresponsabilità dei laici, prima di tutto risveglia l'aspetto vocazionale battesimale - in quanto qualsiasi ministero nella Chiesa è di per sé una vocazione (catechismo, lavori d'ufficio, ecc.) - inoltre questa corresponsabilità rende meglio consapevoli i fedeli che i bisogni della Chiesa sono in fondo i bisogni umani della gente. In questo modo i presbiteri hanno il tempo di fare il loro specifico servizio di custodire il popolo di Dio e i fedeli di ritrovarsi e di mettere a frutto i loro talenti per l'edificazione della comunità. Questa corresponsabilità infine risveglia la vocazione battesimale dei fedeli, che è la radice di tutti gli altri ministeri.

- Adriano: vorrei aggiungere alcune riflessioni sulla questione della nuova evangelizzazione. Credo che oggi abbiamo lasciato troppo spazio non tanto all'ateismo quanto alla cultura dell'indifferenza. Noi cristiani dobbiamo ripartire dalla nostra presenza nel quotidiano, dal vivere il presente come occasione di testimonianza di Cristo e del suo Vangelo. Il timore di non offendere e di non provocare gli altri ci sta portando verso la perdita dell'obiettivo fondamentale della missione evangelizzatrice della Chiesa. E' nella testimonianza e nella missione quotidiana di portare Gesù al mondo che emergono le vocazioni. In questo senso il dono di sé è il modello di felicità possibile, che si realizza nella relazione con l'altro (famiglia, lavoro, impegni sociali, ecc.) e ci offre occasione di sentirci utili e di dare significato alla nostra vita. Così si supera la cultura dell'indifferenza, che è la vittoria del maligno, e si risveglia nei cristiani il desiderio di dedicarsi alla missione della Chiesa.
- Mariangela: ad Orbassano abbiamo una piccola succursale della parrocchia che si chiama Santa Maria, dove ci sono delle suore che gestiscono la comunità. All'inizio le feste e i momenti di incontro erano prevalentemente sociali. Oggi, grazie alla presenza delle suore, si è aggiunto anche il momento spirituale, trasformando ad esempio la festa della donna in una festa della famiglia con al centro la Vergine Maria, modello di ogni donna. La crescita non può limitarsi alla dimensione materiale-sociale ma deve riguardare anche il lato spirituale, altrimenti siamo solo

un gruppo di amici che si ritrovano per star bene insieme. Quando invece la dimensione spirituale è presente le vocazioni ci sono, come il recente caso di una signora separata dal marito che frequentando i nostri gruppi si è resa disponibile per fare catechismo.

- Cristina: ecco, anch'io vedo che spesso le persone in situazioni irregolari si sentono inadeguate a svolgere certi servizi e non si sentono accolte nella Chiesa. Ognuno dovrebbe essere comunque accolto e avere la possibilità di scegliere quello che gli piacerebbe fare e di orientare la propria vocazione nella Chiesa.
- Gabriella: riprendendo il discorso di Adriano sullo smarrimento della fede e della vocazione cristiana, penso che mentre prima la pastorale tradizionale bastava a formare un cristiano per indirizzarlo verso scelte di vita generose e buone, oggi purtroppo non basta più. E mi chiedo se abbiamo veramente interiorizzato Cristo nella nostra vita oppure no.
- Chiara: a me sembra che i giovani di oggi non sappiano niente sui temi eticamente sensibili e facilmente confondano i piaceri con il senso della vita. Purtroppo tanti di questi ragazzi vengo abbandonati a se stessi dai propri genitori, per questo restano così poveri di valori e sentono questo senso di vuoto esistenziale.
- Gabriella: perchè allora non pianificare uno spazio di vicinanza e di incontro tra gli adulti e i ragazzi che frequentano l'oratorio ma che hanno alle spalle delle storie difficili?
- don Marino: a mio avviso sono cambiati gli orizzonti dei ragazzi di oggi. Nell'ambito dell'unione coniugale, ad esempio, il matrimonio per loro è una delle tante proposte ma non è "la" proposta. Come anche sono cambiati gli orizzonti della vita religiosa. Non è più pensabile oggi impostare la vita religiosa o clericale con i parametri di ieri, perché è cambiato proprio il "tessuto, l'ordito e la trama". E non tanto perché il mondo ci rema contro quanto per il fatto che oggi la vita cristiana, ridotta a quella di un piccolo gregge senza un certo riconoscimento sociale, richiede un grande sforzo per essere accettata e portata avanti.

TAVOLO 20

- Don Claudio: molti devono fare poco e non uno che fa tutto. Dirlo agli altri che sei andato a sentire catechesi, invece tutti zitti. Separazione totale tra intra ed extra. Altro problema è il giovanilismo totale. Il clericalismo esiste perché uno fa tutto, invece molti devono fare poco e essere missionari, comunicare agli altri, interagire. Oggi: speranza totale.
- Don Gigi: no eventi, meglio le esperienze comunitarie. Solitudine totale, è il mondo che insegna alla Chiesa e non il contrario. Mettere in dubbio questi eventi. Perché l'Assemblea tutti gli anni? Fare più esperienza. La Comunità che non ti dà più fraternità e calore non serve. Se ricevi devi dare. Questa mattina abbiamo sperimentato una dimensione solo razionale (si leggeva) invece di una dimensione relazionale.

- Rosanna: laici che ci pensino, si attivino. Tra noi invece c'è rischio di essere ghetto. Fare come famiglia, ti sta a cuore ogni settore. Volersi bene, vedere il bene che fanno gli altri, interessarsi sui lavori degli altri operatori pastorali.
- Andrea C.: ad una cena parlo con gli amici della catechesi. Però mi serve qualcuno che parli a me, **la formazione. Trovare come passare l'annuncio nella vita ordinaria. lo ho provato a studiare filosofia da solo, ma ho risolto poco. Adesso c'è il dubbio** di dire le cose giuste (per es. sulla Parola di Dio).
- Monica: **fargli conoscere le Scritture**. Si parte da lì. Non avere paura di far parlare la Parola negli incontri con i fidanzati. I giovani ammettono di essere ignoranti sulla propria fede. Riscontri positivi nel futuro.
- Andrea M.: relazione è fondamentale. La Scrittura parla e funziona anche a scuola, ma facendo cultura e non catechismo. Uomo, sentimenti, domande, c'è tutto nella Bibbia. Non avere paura di farci domande. Trovare un equilibrio tra tradizione e ricerca di novità, come per l'amore che sa attendere ed essere esigente. Es. delle frasi di papa Francesco. Quando Dio non è affascinante a noi stessi allora non va. Fondamentali sono le relazioni. Colpito da don Mauro sull'ascolto dei giovani: i ragazzi non credono ma poi riconoscono che in qualcosa credono. Anche a scuola. Non aver paura di accettare dubbi.
- Don Claudio: una volta c'era un solo cammino, ora moltissime svolte, i "segnali stradali" sono **aumentati. Gesù incontrava nelle strade, dobbiamo tornare nelle strade. Tutte le strade portano a Dio. Le domande che ognuno si fa sono le strade.**
- **Il mondo sta cercando disperatamente noi cristiani!**
- Esempio di andare anche dove c'è lo stagno: puliamo lo stagno, rendiamolo bello: la bellezza porta a Dio.
- Rosanna: libro di Ester, con i giovani bisogna avere creatività.
- Maurizio: **uscire verso le strade, le panchine. Non aspettarli. Missionari. Parlare con i ragazzi fuori, aggregazione. Percorso vocazionale. Io andrei a cercare i ragazzi, interessarmi a loro.**
- Andrea C.: prima curare **la relazione**.
- Elvira: il seme si getta, è da gettare però. Come mantenere gli effetti della Missione. Vedere S. Paolo che scriveva lettere. Siamo poco fiduciosi, fidarsi della Provvidenza.
- Marta: troppe persone giovani che non entrano nell'ottica di Chiesa. Abbiamo chiesto ai ragazzi cosa vogliono fare se non è l'animazione che interessa. Nel senso buono che trovino la loro strada. Se vedete che vi manca l'oratorio, allora tornate più motivati. Chi non è ancora motivato fa manovalanza per capire se vuole fare veramente l'animatore. Noi abbiamo il problema opposto. Molti ragazzi frequentano la Parrocchia anche perché non sanno dove andare, ma pochi sono interessati alle proposte di fede. Abbiamo chiesto ai ragazzi di provare ad uscire dal gruppo e poi eventualmente a ritornare se interessati. Altra proposta è stata quella di non fare gli animatori nell'estate ragazzi ma di fornire solo manovalanza.
- Andrea C.: **per fare campo o E.R. è richiesto il percorso tutto l'anno, formazione anche per discorso vocazionale.** Noi abbiamo molti ragazzi al campo estivo. Invitati anche al gruppo durante l'anno per fare esperienza insieme.
- Marta: cita la comunità Abramo a san Salvario al terzo sabato sera.

(Nota mia: anche noi Sentinelle del mattino avevamo fatto un pò di volte Una Luce nella Notte a San Salvario, in una era venuto anche il Vescovo).

- Stefano: nella past. giovanile non aggiungere attività ma invece fare gruppo, li portiamo nelle parrocchie della stessa U.P. La realtà non aiuta. Se fai la proposta giusta si apre un mondo. Ci stiamo aprendo tra gruppi. Una volta ogni 2 mesi incontriamo i consigli pastorali di ogni parrocchia e scopriamo cose nuove. Stage per animatori in altre parrocchie per vedere come funzionano. A volte gli operatori sono subissati da impegni. Si pestano i piedi a vicenda. Proposta: proporre di meno ma che si integri con il resto. Esempio: fare gruppo anche tra noi e con altre parrocchie.
- Rosanna: noi siamo parrocchie piccole nel Canavese ma stiamo iniziando ad **incontrarci per la formazione e a lavorare insieme**. Il rapporto che ne scaturisce è quello di una bella relazione.

TAVOLO 22

- don Antonio: secondo me funzionano **le settimane comunitarie**. I ragazzi hanno bisogno di un loro spazio. Bisogna eliminare un po' di autoreferenzialità; i giovani devono imparare il senso comunitario. Anche riguardo all'impegno, il rispetto degli altri, dei tempi, dei luoghi. Iniziative di servizio, in cui abbiano il proprio spazio. **Volontariato VS servizio: ad un giovane che fa l'animatore io dico che non fa volontariato, ma è a servizio della Chiesa e della sua comunità. Il volontario è uno che può mollare da un momento all'altro. Manca il senso di appartenenza e le settimane comunitarie aiutano in questo.**
- Alice: non come individuo, ma come gruppo giovani mi ritengo fortunata perché i nostri percorsi sono serviti a sviluppare il senso di comunità e a **collaborare tra parrocchie diverse**. La presenza di stili diversi permette di arricchirsi e questo incide anche per un'apertura vocazionale e comunitaria. È importante far capire ai ragazzi che non sono soli, ma fanno parte di una comunità parrocchiale e cittadina.
- Daniele: mi immagino la parrocchia più come un porto a cui i giovani sanno di poter fare affidamento, che come cammino.
- don Ettore: Ci vuole più partecipazione per portare al dono. Insistenza specifica per i giovani e contenutistica. Sacrificio del Padre: vale anche per noi. Esperienze di dono, missioni, esperienze e vissuti, piccoli gruppi sussidiari ... ma non c'è missione senza collegamento alla diocesi. Quale modalità missionaria? Famiglie? Preti? È secondario, non è questa la prima preoccupazione. **Collegamento alla diocesi, sulla vocazione. Ci si accompagna tra laici e preti.**
- Ilaria: confronto tra realtà differenti. Il problema sussiste se alcune unità pastorali non vogliono aprirsi a noi. Questa è una grande difficoltà, come stimolare l'apertura?
- don Ettore: accogliere i conflitti.
- Fabiola e Alice: raccontano i passaggi di collaborazione e apertura nella loro unità pastorale.

- sorella Miriam: (verso i giovani) pensate dal vostro punto di vista, non di servizio, ma per voi: rispetto ad un accompagnamento vostro, nella vostra comunità ci sono percorsi, figure che vi aiutano a prendere in mano la vostra vita? Se no, cosa si può fare secondo voi? Di cosa avete bisogno?
- Francesco: in parrocchia vivo una sovrapposizione tra la mia persona e il mio ruolo: non c'è quell'attenzione legata alla mia persona. Il parroco non mi conosce personalmente; l'attenzione è rivolta al mio ruolo ma non alla mia persona. Nessuno si interessa se sono felice. Mi manca il rapporto personale e questo comporta una ricaduta anche per un discernimento vocazionale personale. Il gruppo è l'inizio di un cammino che mi può aprire a domande, ma poi ho bisogno di essere preso in mano.
- Fabiola: Quando si hanno delle responsabilità, si è proprio visti con il ruolo che si ha. I rapporti personali mancano.
- Ilaria: Come gruppo universitario, è un tema la collaborazione: abbiamo fatto un percorso sulle scelte di vita. è importante per comprendere anche l'apertura verso l'altro. Una figura esterna può dare una spinta in più.
- Marina: Urgenza che aiuta a dare priorità, ma non sempre urgenza-priorità sono sinonimi.
- Alice: è difficile trovare momenti per noi (questioni organizzative). Fatica ad accompagnarsi a vicenda tra noi. Anch'io sento l'esigenza di darci delle priorità.
- Ilaria: percorso individuale e soffermarsi sulle priorità. Cosa ci faccio qui? Molto costruttivo.
- Marina: paura di "uscire" fuori dall'oratorio. Di spingersi più in là.
- Paolo: è importante che i ragazzi abbiano del tempo per sé. La parrocchia deve prendersi delle responsabilità da questo punto di vista. Come può aiutare i ragazzi a sviluppare percorsi? Per noi è stato importante quando abbiamo fatto in parrocchia una raccolta fondi per poter far fare ai giovani un'esperienza ad Assisi.
- don Ettore: I giovani, oltre al lavoro specifico in oratorio, possono trovare la loro strada. Strade che diventino piste vocazionali.
- sorella Miriam: in rapporto alla diocesi: quale aiuto potrebbe dare, secondo voi, per aiutarvi e aiutare i giovani a crescere in un orizzonte di senso e di dono?
- Ilaria: più proposte, diocesi più propositiva.
- Marina: dev'esserci una figura di interconnessione tra parrocchia e Diocesi.
- don Ettore: rapporto più esteso tra Seminario e parroci.
- Ilaria: I progetti li cerchiamo e li scegliamo noi, ma non siamo "scelti" dalla Diocesi.
- don Silvio: c'è bisogno di un'educazione alla preghiera personale. L'oratorio deve stimolare all'incontro con Dio, diversamente il percorso resta incompleto. I sacerdoti anziani vivono angosciati perché soffrono nel vedere questa fatica vocazionale. Abbiamo bisogno di attenzione. Bisognerebbe che pensassimo a nuovi modelli di ministeri consacrati a servizio della comunità.

TAVOLO 24

- Don Mimmo Mitolo: "molto è cambiato negli oratori da quando mancano i vice parroci. Bisogna individuare **degli adulti che curino seriamente la pastorale giovanile. Il parroco non deve essere solo.** Se questi mancano c'è difficoltà di credibilità e comunicazione. Pochi gruppi si dedicano al tema dei giovani come un vice parroco." Don Teresio Scuccimarra: "la partecipazione del parroco alla pastorale giovanile le da il quadro della situazione. Deve esserci un cammino di coinvolgimento a più pastorali per l'unità delle stesse pastorali."
- Stefano Benedetto: "tutti possono essere di riferimento ma la figura del vice parroco cambia le cose; i ragazzi sanno di parlare con un prete, qualcuno che "sa di più", che ha più autorevolezza. Per questo sarà difficile sostituire il vice parroco. Trovare una soluzione adeguata è d'uopo."
- Simone: "non bisogna però prendere a riferimento solo i preti, bisogna rendere credibili gli adulti al di fuori della figura del prete."
- Don Teresio Scuccimarra: "**è importante avere dei coordinatori e responsabili di riferimento ma non basarsi solo su loro, devono dedicarsi a tempo pieno. Queste figure devono essere palesate e devono essere dei motivatori e figure di riferimento. Il parroco deve gestire la comunità con lungimiranza,** deve invogliare queste figure a mettersi in gioco per il miglioramento."
- Don Mimmo Mitolo: "i collaboratori sono figure che si confrontano, ragionano e collaborano con il resto della comunità, deve esserci dialogo e condivisione." Stefano Benedetto: "il confronto deve essere continuo con il parroco per non andare allo sbaraglio, come dire: "altrimenti mollo."
- Erica Miatello: "legato al concetto di felicità derivante dalla logica del dono: oggi il concetto di sacrificio viene connesso solamente a un'immagine brutta e dolorosa. Soprattutto i bambini faticano a capire che sacrificio non è per forza rinunciare a qualcosa di bello per fare qualcosa di brutto ma va al di là di questo: sacrificarsi è fare qualcosa, anche di piccolo, per il bene di qualcun altro. Anche qui bisogna ripartire dal catechismo e dall'esempio e insegnamento di tutta la comunità verso i bambini: per esempio, parlando della passione di Gesù sarebbe importante arrivare all'aspetto bello del suo sacrificio, cioè la salvezza di tutto il popolo cristiano; al contrario, ora si dà molta più importanza a tutto il racconto di come è avvenuto il sacrificio e quindi delle cose brutte che sono avvenute senza mai parlare delle conseguenze belle. In questo modo al bambino rimane il concetto di sacrificio brutto e non di conseguenza bella di un sacrificio (idea che si porterà dietro probabilmente per tutta la vita)."
- Don Teresio Scuccimarra: "quale dimensione simbolica funziona? Il crocifisso è il simbolo ma se percepiamo la croce come qualcosa che ci fa paura allora non va bene, il sacrificio è un dono quindi "bello". Nei simboli i giovani non si riconoscono più, la questione relativa al simbologismo va affrontata, quali di questi possono creare sentimento?"
- Piccardi Giuseppe: "forse iniziando dall'Adorazione Eucaristica, altro "simbolo da riscoprire", anche nel dialogo silenzioso con Dio posso trovare l'aiuto necessario, non solo nell'amico/compagno comune. Bisogna abbattere i sistemi di autoreferenzialità, il parroco deve creare empatia ed in questo va aiutato."

- Daniele Morabito: "ci deve essere una logica del dono, la croce comunque spaventa, è difficile sostenere la croce nelle difficoltà, donarsi a volte diventa difficile. Il simbolo deve essere legato alle relazioni, all'educazione, si deve ragionare sul simbolo, sulle scelte, a partire dal parroco che deve aiutare nel discernimento; il cammino parte se io lo voglio. Non autoreferenziarsi, educare alla comunità dove spesso i gruppi sono tra loro isolati e, al loro interno a volte, anche i singoli lo sono. Creare comunità è creare paternità, anche con l'esempio credibile. La logica della croce: chi sono chiamato ad amare? A chi mi devo donare?. La centralità della preghiera deve essere condivisa, come atto della comunità orante.
- Piccardi Giuseppe: "non da meno **l'educazione al silenzio** può essere preghiera e riflessione."
- Daniele Morabito: "aspetti da unire:"
- Don Teresio Scuccimarra: "in che misura si percepisce l'importanza della lotta contro il male? Quanto i giovani percepiscono il male e l'indispensabilità della salvezza di Cristo? Si deve avere la spinta al sacrificio "bello", al gusto del dono."
- Don Simone Pansarella: "bisogna proporre ai giovani la visione attuale del male, partendo dall'esempio dei Santi, da Cristo ma attualizzando il male. Il male è visto come noia di vita. Come dimostrare cos'è il male? Bisogna accogliere il giovane ponendogli davanti testimonianze "azzeccate" per il suo punto di vista della vita e della fede perché il giovane cerca risposte e queste devono essere le più soddisfacenti possibili. Partire dal punto di vista del giovane per condividere con lui, durante il percorso, la fede."
- Piccardi Giuseppe: "che spazio diamo al giovane" Stefano Benedetto: "la sfida è riuscire a rispondere alle richieste dei giovani; apriamo i nostri spazi con delle regole, anche allontanando le esagerazioni, chi supera i limiti. **Partiamo dalle esigenze, rispondere per poi proporre un percorso nuovo, adatto e adattabile a loro. Dobbiamo eliminare l'ansia del risultato a tutti i costi**, accogliere e ascoltare per giungere alla fiducia gli uni degli altri, così facendo sarà possibile raggiungere i risultati." Facilitatore Piccardi Giuseppe: "saper ascoltare per "guadagnare" la fiducia e impostare con i giovani la comunicazione necessaria per un cammino di crescita condivisa nella fede."
- Don Mimmo Mitolo: "con la consapevolezza della posta in gioco, bisogna investire di più in: tempo, denaro, risorse umane e materiali, intesi come strumenti." Facilitatore Piccardi Giuseppe: "sempre seguendo un modello, con la criticità e la flessibilità, verso il miglioramento continuo."

TAVOLO 32

- Annamaria: E' necessario un cambio di mentalità.
- Stefano: **Dobbiamo stare attenti all'autoreferenzialità anche dei "gruppi giovani". Si dovrebbero proporre esperienze di servizio (mense dei poveri, anziani soli ...) e dialogo con i vari gruppi parrocchiali.**
- Francesco: Il servizio deve essere fatto con amore e attenzione verso tutti.

- Paolo: A proposito di autoreferenzialità un aspetto da considerare è che spesso gli stessi sacramenti sono celebrati fuori dai principali momenti comunitari (battesimi e prime comunioni). Dovremmo smettere la "pastorale degli eventi" rischiamo di trasformarci in una pro-loco di eventi, al centro deve esserci solo Gesù Cristo.
- Novella: Ai giovani si dovrebbero fare proposte alte, dovrebbero sentirsi chiamati a cose importanti. Senza avere paura di fare proposte troppo impegnative.
- Don Sergio: Non dobbiamo demonizzare gli eventi che a volte sono l'unica possibilità di raggiungere la comunità, cercando però di usarli come mezzo per attirare e far conoscere la vita della parrocchia.
- Don Trucco: Cosa intendiamo per giovani? Fino a quale età si è giovani?
- Paolo: Dopo i 18 anni c'è la pastorale universitaria. A volte perdiamo per strada i giovani perché affidiamo loro servizi ripetitivi e poco stimolanti.
- Pierluigi: Molto spesso vocazioni sacerdotali e religiose arrivano dal servizio civile. Questo significa che in ambito parrocchiale non riusciamo a proporre dei modelli attrattivi. Dovrebbero esserci delle specifiche figure che si propongano come counselor spirituali per chi sente il bisogno di essere seguito.
- Gianfranco: La maggior parte dei nostri ragazzi è atea, dovremmo avvicinarli al servizio attraverso la Caritas.
- Don Trucco: Dobbiamo imparare a lasciare sbagliare i nostri ragazzi.
- Carla: Nelle nostre proposte non dobbiamo badare ai numeri e non avere paura di offrire proposte impegnative.
- Stefano: Sono d'accordo sulle proposte alte e impegnative, presentando la scelta vocazionale come cammino verso la capacità di amare Dio ed il prossimo , capacità che può condurci anche alla felicità personale.
- Don Trucco: Dovremmo affidarci di più all'Azione Cattolica , per modo che le proposte non dipendano dalle diverse sensibilità dei parroci. Sarebbe un valido aiuto per le parrocchie.
- Stefano: Una vera cultura vocazionale dovrebbe prima di tutto insegnare a cercare la felicità con entusiasmo , sentendosi liberi da condizionamenti per riuscire a percepire la bellezza del donarsi.